

ENRIC PRAT DE LA RIBA: L'IDEOLOGIA
DEL PRAGMATISMO NAZIONALISTA CATALANO

Patrizio Rigobon

1.1. Lo storico che affronti la questione delle ideologie nazionali rischia di trovarsi oggi al centro di un “tourbillon” di opinioni artefatte e di convincimenti immotivati che scaturiscono dallo sgretolamento di apparati statali caratterizzati da dogmatismi di ogni specie. I “nazionalismi” interessano, sia pure con diverse modalità fenomeniche, organizzazioni burocratiche variamente ideologizzate, senza distinzioni di luogo e certamente non riconducibili ad “antagonismi” centralistici identificabili in modo univoco. Risulta pertanto arduo accettare, in questo settore specificamente, tanto astrazioni e generalizzazioni extra-metodologiche, quanto assurdi isolamenti dottrinali, insostenibili e scientificamente improbabili. La difficoltà sta proprio nell'individuazione di quel “juste milieu” che, da un lato, eviti il naufragio della prospettiva e, dall'altro, la dissezione del particolare. L'opera di Enric Prat de la Riba (Castellterçol-Barcellona, 1870-1917) è naturalmente situabile in tale dialettica: la formazione del pensiero e la determinazione dell'azione concreta (di cui non ci occuperemo in questa sede) rappresentano il risultato di un ambiente sociale spiccatamente catalano e di un complesso di letture giocate su uno scacchiere dall'orizzonte generoso benché sovente non avvertito nella sua dilemmatica complessità. Pur nell'estrema sintesi, cercheremo di individuare i fondamenti culturali dell'istanza nazionale pratiana, consapevoli della precarietà di ogni acquisizione. Privilegeremo, oltre all'opera maggiore, alcune fonti poco o punto utilizzate dalla critica, ricercando con quell'umiltà, artefice di ogni dubbio, quanto possa contribuire a confermare o a riformulare talune valutazioni differentemente consolidate.

1.2. Lo studio del fenomeno catalanista e delle sue figure di spicco non ha avuto, nel nostro paese, una soverchia fortuna storiografica¹. Maggiore è l'attenzione in ambito francese, tedesco o inglese — trattandosi peraltro di una consuetudine radicata anche in merito ad altri temi² —. D'altro canto, ciascun “cahier des doléances” sulla scarsità di contributi in un determinato campo è sempre vacuamente legittimo: ogni assiologia storiografica che si volesse fondare su tale constatazione è del tutto sterile. La produzione locale però è certamente rilevante: lo è senz'altro dal punto di vista quantitativo, mentre il fronte qualitativo non è sempre rigorosamente controllato. L'emergenza socio-culturale della questione e la sua costante interazione col tegumento politico hanno dato la stura ad una molteplicità d'interventi dove non sempre la ragione ha potuto prevalere sulla passione: la quasi totalità degli studi attuali³, accantonate le ubbie di certa storiografia nazionale, procede più serenamente sui sentieri di una scepsi senza risentimenti.

1.3. Studiare o anche solo accennare — come nel nostro caso — alle idee di Prat de la Riba, presupporrebbe un abbozzo del catalanismo culturale e politico tra Otto e Novecento. Si tratta tuttavia di un fenomeno titolare oggi⁴ di una bibliografia tutt'altro che trascurabile⁵, il cui ampliamento è sicuramente auspicabile, ma la cui trattazione in questa sede esorbiterebbe la portata e l'intento propositivo del nostro lavoro. I brevi richiami a tale problematica che svilupperemo di seguito sono pienamente riconducibili agli studi citati nelle note e destituiti di ogni maggiore pretesa. J. Vicens Vives distingue tra catalanismo economico e politico: il primo nasce dal bisogno dell'industria di arrestare le politiche liberoscambiste. Di questo compito si fa carico in particolare il Fomento del Trabajo Nacional, associazione inizialmente rappresentativa dei cotonieri e quindi voce degli industriali tout court⁶. Il catalanismo politico nasce invece dalla confluenza dei due poli estremi dello spettro ideologico catalano, il repubblicanismo federalista ed il carlismo. Questa è ancora la valutazione di Vicens Vives, confermata in due opere⁷. In particolare nel volume *Industrials i politics*, lo storico di Gerona definisce gli elementi che Jesús Pabón⁸ indicava come fondamentali nell'eziologia catalanista (protezionismo economico, rinascimento letterario, dissidenza carlista) come «camins del catalanisme, no el propri catalanisme»⁹. Ed è un'interpretazione che iscrive Vicens Vives ad una scuola — relativamente al nostro problema — “originaria” che declina tanto il determinismo economico — fattore, questo, mai trascurato dallo storico catalano —, quanto “l'archeologia letteraria” o, se si preferisce, l'ottimismo del pensiero. Questo è altresì il giudizio di Rovira i Virgili che Vicens Vives ritiene titolare di «una visió encara més desarticulada

que la de (Jesús Pabón)»¹⁰. Raymond Carr, che giudica poco convincenti la posizione di Rovira, e conseguentemente anche quella di Vicens Vives, afferma che la nozione politica in questione doveva diffondersi a zone ideologiche più temperate qualora mirasse ad ottenere maggior seguito popolare, diversamente avrebbe rappresentato un fenomeno di gran lunga minoritario¹¹. Lo storico inglese non precisa cosa in concreto avrebbe dovuto indurre la riferita diffusione alle aree ideologico-politiche mediane. Potremmo azzardare, in modo consapevolmente provvisorio e vago, una spiegazione che attribuisca tale funzione “mediatrice” proprio a Prat de la Riba, alla sua risoluta determinazione “pactista”, alla gradualità dell’approccio, al suo accorto senso politico. Certo, ogni causalità univocamente fissata è destinata quasi sempre a evaporare fino a dissolversi del tutto. E così le idee a fronte degli eventi. Eppure noi riteniamo che l’azione di Prat trovi il suo referente naturale anzitutto in un patrimonio di pensiero, in una “dottrina”, sicuramente non dotata di formidabili picchi, in una intelligenza che orienta l’azione alla ricerca dell’armonia con la realtà, disponibile al compromesso, ma non prossenetistica: descrivere e comprendere l’essenza e la genealogia di tale patrimonio, sia pure sotto forma di rudimentale abbozzo, costituisce l’obiettivo dei prossimi paragrafi.

2.1. Dopo la morte avvenuta nell’agosto del 1917, in un’ Europa flagellata dal primo conflitto mondiale che si riverberava economicamente e culturalmente sulla neutrale Spagna — ed in Catalogna in particolare —, la figura di Enric Prat de la Riba continuò a godere di un indiscusso prestigio soprattutto grazie alle opere pubbliche realizzate od in via di realizzazione (strade, scuole, creazione di una rete telefonica ecc.), esito di un’instancabile azione politica¹². Ma il capolavoro pratiano fu eminentemente politico e rappresentò il risultato di una vita di battaglie culturali e politiche (scevre di ogni violenza) condotte in un’alternarsi di smacchi e di successi coi vari governi di Madrid: la Mancomunitat de Catalunya. L’ente locale, attivo dal 1914, rappresentava un embrione della ricostituenda nazione catalana: luogo istituzionale d’ incontro delle quattro province dello storico Principato, la Mancomunitat appariva investita di poteri tutto sommato limitati, ma l’azione del governo, assai energica, conferì ad essa una dimensione quasi mitica ed un credito assai diffuso. «Enric Prat de la Riba y Josep Puig y Cadafalch — scrive nelle sue memorie F. Cambó — supieron dar a la Mancomunidad Catalana una eficacia y una transcendencia insospechada para muchos al instaurarse»¹³. Epperò la Mancomunitat ebbe, sventuratamente, vita breve: nel 1925, sotto la dittatura di Primo de Rivera, l’istituzione autonoma catalana, presieduta in quell’anno da Alfonso Sala, tacque definitivamente¹⁴. Fu durante la Seconda Repubblica che

l'autogoverno regionale venne pienamente ripristinato dallo Statuto di Nurià che ristabilì anche la storica Generalitat la quale raccoglieva, aumentandolo, il retaggio della maggiore acquisizione pratiana. Con la Guerra Civile, e quindi la dittatura del generale Franco, caddero nell'oblio queste istituzioni e soprattutto, nel tentativo di conculcare ogni fondata aspirazione all'autogoverno, subirono una zelante proscrizione ideologica — con una decisa attenuazione verso la fine del periodo franchista — tutte quelle opere che teorizzavano e legittimavano il fenomeno delle “nazionalità”.

L'opera di Prat, già di per sé frammentaria ed inorganica, non ebbe sorte più felice. Si consideri poi la tendenza a considerare il politico catalano di fatto come “auctor unius libri” (*La Nacionalitat catalana*, 1906)¹⁵ ed il quadro sulla presenza dei suoi scritti e sulla possibilità materiale di studiarli, ancor oggi¹⁶, è completo. Molti contributi, a carattere giornalistico, sono sparsi in numerose testate (ne “La Veu de Catalunya” in particolare), sovente in cattivo stato di conservazione. Il censimento degli articoli stessi poi non è sempre agevole benché gran parte dell'encomiabile lavoro sia già stato fatto dal citato Ainaud de Lasarte¹⁷. Meno gravosa l'individuazione delle recensioni e dei saggi pubblicati da Prat nella “Revista Jurídica de Catalunya” a partire dal 1895 di cui diremo più oltre. Conferenze e discorsi sono stati sporadicamente raccolti¹⁸, mentre degli studi a carattere giuridico e sociale (ivi compresa la tesi dottorale) esiste una parziale e non recentissima silloge¹⁹: per questi lavori²⁰, che probabilmente non palesano un apparato ideologico eccelso né ostentano segni di eccitante originalità, le prime edizioni rimangono per lo più anche le ultime²¹. L'opera maggiore ha sorte un po' più felice. Nel periodo 1935-1976 si pubblica a Barcellona (1946) un'edizione de *La Nacionalitat* per una tiratura limitata complessivamente a 200 copie, l'anno successivo esce, per i tipi della Biblioteca catalana di Città del Messico (?), un'altra edizione curata da Joan Sales. In ogni caso l'opera era conosciuta in modo efficace fino al 1934, mentre sufficientemente numerose sono le pubblicazioni dal 1977 ad oggi²². L'unica traduzione, a parte quella in spagnolo, risulta “curiosamente” in italiano²³. La versione è dovuta al narratore, saggista, pubblicista e catalanofilo Cesare Giardini. Stimiamo opportuno spendere qualche parola a tale proposito, perché il tema attiene significativamente ai rapporti tra l'Italia dell'epoca e la Catalogna, comportando di riflesso anche una valutazione sull'opera maggiore di Prat.

Abbiamo riportato tutte le qualifiche relative alle distinte frequentazioni di generi da parte di questo poliedrico personaggio. Come catalanista, Giardini fu un pioniere: curò infatti due raccolte di poeti catalani contemporanei (le prime stampate nel nostro paese), che sono rimaste gli unici reperti a disposizione del lettore italiano, fino all'avvento della raccolta di

Livio Bacchi Wilcock (1962). Come traduttore dal catalano Giardini suscitava però, sin dall'epoca, corrusche inquietudini. Abbiamo a questo proposito un franco parere del filologo ed ispanista Alfredo Giannini, espresso nell'epistolario che intrattenne con Pere Coromines (di cui tradusse in italiano *La vida austera*). Nel saggio introduttivo che apre le *Obres completes* di Coromines si legge: «(...) car amb raó es vantava Giannini de ser un bon coneixedor de la nostra i seva llengua, i amb raó li aconsellava (a P. Coromines) que no acceptés els oferiments de Giardini i de G. Ravegnani, que sabien menys català que ell»²⁴. La collana in cui apparve la traduzione italiana era quella Biblioteca di coltura politica dell'impresa editoriale Alpes, diretta da Franco Ciarlantini. Questi era un intellettuale che aveva aderito al fascismo²⁵ e sicuramente interessato a molte delle idee esposte da Prat: D. Mack Smith, in un fuggevole accenno a Ciarlantini, lo definisce come un *laudator temporis acti*, sempre pronto a difendere, dalle colonne de l'Augustea «qualsiasi idea fosse correntemente accettata»²⁶, accomunandolo, in questo, a F. Coppola ed E. Rossoni. Sembrerebbe quindi sufficientemente chiaro — il condizionale è d'obbligo — che le idee caldegiate ne *La Nacionalitat* non fossero percepite in Italia come dissonanti dagli ukase mussoliniani — la pubblicazione curata da Giardini è comunque precedente il discorso del dittatore del 3 gennaio 1925 —. Data però l'estrema delicatezza dell'argomento, sarebbe assai avventato da parte nostra porre giudizi netti ed univoci sulla scorta di semplici indizi o coincidenze: di ogni elaborazione concettuale è possibile isolare schegge o estrapolare componenti, in modo più o meno pretestuoso, assoggettandole, talora a viva forza, alle necessità dei caudatari delle botteghe politiche dominanti.

2.2. A cinquant'anni dalla morte di Prat esce, opportunamente adattata, la tesi dottorale di Jordi Solé-Tura — attuale Ministro della Cultura — *Catalanisme i Revolució burgesa. La síntesi de Prat de la Riba*²⁷. Ne scaturisce una ridda di polemiche che hanno avuto il merito di sottrarre all'oblio della critica il politico catalano²⁸. È nota la tesi di Solé-Tura: lo sviluppo storico del nazionalismo catalano rappresenta la storia di una mancata rivoluzione borghese²⁹. Tale fallimento costituisce una delle principali cause dell'arretratezza politico-economica della Spagna. La borghesia catalana non ha saputo recare quei cambiamenti nella struttura economica e politica del Paese che le avrebbe consentito di affermarsi come classe egemonica. «Una gran figura política — conclude Solé-Tura — les sintetitza, les resumeix: Enric Prat de la Riba (...) (:) la seva síntesi conté la clau del problema: hi veiem reflectides les forces i les febleses de l'empenta burgesa, les esperances d'una classe que se sap hegemònica a

Catalunya i que aspira a ésser-ho a tot Espanya, i les realitats d'una limitació orgànica i ideològica que l'inclinen, des del primer moment, cap al compromís eixorc»³⁰. Tale posizione, congiuntamente alle valutazioni di Solé-Tura sulla concezione pratiana delle relazioni operaio-datore di lavoro³¹, dette origine, da un lato, ad una polemica piuttosto aspra sul contenuto sociale della dottrina del politico di Castellterçol³², dall'altro, generò anche un piccolo filone di ricerca che costituisce sempre il più lieto esito di qualunque schermaglia dialettica.

La Nacionalitat catalana esce, nella modalità di cui abbiamo detto, nel 1906. Se ci è consentito di calcare un po' l'espressione di Joan Maragall, in un discorso letto all'eminente rappresentante della Lliga («Hem de fer estudi en què no sia ja la sola protesta tot mòbil de la nostra catalanitat renaixenta (...) (;) en aquest llibre havíeu concentrat un amor a la pàtria capaç de nodrir tot aquell record i aquella esperança»³³), l'opera maggiore si presentava come "livre de chevet" del buon catalanista. Il carattere un po' ancipite attesta l'eterogeneità del pubblico lettore (alla "massa" poteva presentare uno scritto tipo il *Compendi de la doctrina catalanista* del 1894): la compresenza di elementi dottrinalmente complessi accanto a frasi fatte, quasi slogan elettorali, risulta qualche volta sconcertante. Nella nostra breve disamina faremo riferimento prevalentemente ai primi.

L'indagine pratiana prende l'abbrivo dalle grandi unità "meccaniche" ed artificiali (gli stati) che hanno determinato l' "inverno dei popoli", suggestiva ancorché banale metafora con cui principia il libro. In una prima fase si prende coscienza della struttura essenzialmente inorganica, appiattente ed artificiale dello stato. Prat indica scrupolosamente quali nuove idee abbiano potuto produrre o, comunque, dare una sistemazione in Catalogna a tale consapevolezza: è un'azione congiunta tra «escuela històrica, el krausisme i el positivisme»³⁴. La società viene così assimilata ad un organismo naturale con le funzioni differenziate che lo contraddistinguono. Ma ciò non è sufficiente perché si deve applicare anche il concetto di persona morale alle società politiche, creando quella partizione per cerchi concentrici che, partendo dalla famiglia, «es perd en la humanitat». La "scuola storica" di Savigny lascia una profonda impronta sul pensiero, non solo giuridico, di Prat. Semplificando forse oltre ogni limite accettabile, va ribadito come essa si opponesse ai metodi antistorici e deduttivi del giusnaturalismo. Tali concetti trovano la loro esplicazione nella battaglia contro la generalizzazione del codice civile che, sulla scorta dell'esperienza napoleonica in Francia, si voleva estendere negli stati tedeschi. Ecco i principi della "scuola storica", nell'esposizione di V. Arangio-Ruiz³⁵: «il diritto non può essere frutto di arbitrio legislativo, ma è fondato sulla moralità, la fede, il sentimento, le tendenze intellettuali di ciascun

popolo, allo stesso modo come la lingua e l'organizzazione politica; perciò esso si sviluppa organicamente insieme col popolo a cui appartiene». Queste idee permeavano le lezioni di M. Duran i Bas nella facoltà giuridica dell'Università di Barcellona durante gli anni della formazione accademica del futuro presidente della Mancomunitat. L'elemento di relativa novità che troviamo nella formulazione de *La nacionalitat* — almeno rispetto agli scritti precedenti (discorsi e articoli di varia natura) — è costituito dall'allusione al krausismo, non solo nel luogo che abbiamo citato, ma anche lungo il resto della trattazione³⁶. Pur nell'evidenza dei riferimenti, E. Jardí prima sostiene che Prat «llegí l'obra de Krause que Julián Sainz (*sic*) del Río havia contribuït a divulgar: *Ideal de la Humanidad para la Vida*» e che comunque, attraverso le sue schede di lettura dei krausisti Thiberghien (*sic*) e Ahrens, si prova «l'assimilació — no l'adhesió — de Prat al krausisme»³⁷, poi che effettivamente «al (seu) entendre no ha estat prou remarcada la influència krausista en Prat de la Riba palesa (...) en el fragment de *La Nacionalitat catalana* on es fa referència a la idea de la societat com un organisme vivent que té Krause»³⁸, brano che in nota abbiamo riportato. Il krausismo non ha nell'opera di Prat di cui ci stiamo occupando minori riferimenti di quelli riservati a De Maistre, anche se le allusioni a H. Taine rimangono preponderanti e certo segno di un'indubitabile preferenza. Naturalmente è solo una nostra impressione, dal momento che pensiamo che la presenza del pensiero di Karl Christian Friedrich Krause non sia così evanescente. Qui, per forza di cose, dobbiamo rifarci alle indicazioni forniteci da altri studiosi. Va subito anticipato che la critica storica e filosofica tende a definire Krause come «filósofo alemán de segunda fila»³⁹ e che comunque è poco studiato. Nel suo sistema, come nota Alfonso Botti, «fiorisce una terminologia oscura, debitrice della filosofia mistica e massonica, di difficile lettura e peggiore comprensione. Oscura fino al punto che ancor oggi gli storici della filosofia ne riassumono e discutono il pensiero ricorrendo preferenzialmente alle opere di discepoli e divulgatori»⁴⁰. Ma questo filosofo, in bilico tra teismo e panteismo («panenteismo»), tra razionalismo ed idealismo, conobbe in Spagna una diffusione che non ha riscontro in altri paesi europei e sono i motivi ideologici di questa diffusione che desideriamo qui sottolineare. Miguel de Unamuno individuò con precisione tali ragioni: pur riconoscendo la superiorità razionale e filosofica dei sistemi kantiani ed hegeliani, l'insigne rettore di Salamanca sottolinea come Krause risulti più adeguato alla realtà spagnola dove le radici pietiste del suo pensiero consentivano la penetrazione del razionalismo protestante all'interno di una società ancora vigorosamente pervasa di misticismo cattolico⁴¹. Ma se le conseguenze della penetrazione del krausismo nella speculazione filosofi-

ca non furono clamorose (Croce ebbe a dire, un po' ingiustamente, che Krause fu ben conosciuto nella "sempre sventurata Spagna"), di sicuro furono rilevanti le conseguenze politiche⁴². L'interpretazione della società e della libertà dell'individuo diedero una connotazione liberale ai krausisti, tanto che, nel 1867, Sanz del Río perse la cattedra universitaria a causa di questo. Il grande divulgatore di Krause non condivideva la concezione cristallizzata dello stato hegeliano per cui i presupposti anti-hegelianisti espressi da Krause si inserivano perfettamente nella sua visione liberale ed erano altresì in armonia con la critica al meccanicismo ed alla artificiosità statuali proposta da Prat ne *La Nacionalitat*. Sanz del Río, mutuando parte del pensiero del filosofo tedesco, enuncia una dottrina dello stato — se ci è consentita tale indebita enfasi lessicale — molto prossima a quella di Prat (che non è certo negativa in quanto ogni singola nazionalità, per realizzarsi come tale, deve possedere uno stato): «(...) el Estado puede sólo dar las condiciones exteriores, puede concurrir a su modo, prestando derecho a la actividad de las otras instituciones relativas al destino humano; pero el Estado no puede fundar ni dirigir la vida interior de estas instituciones»⁴³. Non solo: la concezione organica su base locale (secondo la tradizione ideologica catalana che abbiamo descritto) trova il consenso di diversi krausisti che si fondano su una visione dello stato strettamente legata alla società. Tale concezione suscitò però i sospetti del krausista Posada (allievo di Giner de los Ríos) secondo il quale, seguendo appunto il maestro, «el Estado nacional es uno y supremo, en el que cabe todo autonomismo siempre que no se niegue la soberanía de dicho Estado»⁴⁴. Non serve dire che tale tipo di compromesso tra organicismo e "pactismo" di ispirazione liberal democratica è, secondo Posada (vicino in questo punto a Prat, come nota González Casanova), superiore al federalismo pimar-galliano⁴⁵.

Passando dallo stato alla nazione, Prat elenca gli elementi costitutivi di tale realtà applicandoli alla Catalogna: «vèiem que Catalunya tenia llengua, Dret, art propis; que tenia un esperit nacional, un caràcter nacional, un pensament nacional; Catalunya era, doncs, una nació»⁴⁶. Più oltre Prat specifica ulteriormente la componente naturale ("biologica", dirà poi Rovira i Virgili) della nazionalità: «(...) la nacionalitat és societat integral, natural, espontània, superior a la voluntat dels homes, superior a la voluntat dels poders públics, resistent a tota mena d'adversitats, triomfadora de tots els obstacles (...)»⁴⁷. Queste definizioni che ritornano un po' in tutti gli scritti che abbiamo potuto accostare (anche se poi il Prat "home de govern" tenderà a non sottovalutare l'elemento volontaristico, qui invece decisamente subordinato a quello naturale) si pongono in polemica con gli assertori della volontà come principio costitutivo della nazionalità. È una polemica

che ha lungamente coinvolto storici, filosofi e politici e che ha contribuito alla formulazione di differenti dottrine⁴⁸: la polemica in Catalogna fu naturalmente assai intensa e vide, schierati su due opposti fronti, Prat e Rovira i Virgili (in qualità di difensore anche delle idee federaliste margalliane). Si tratta di una disputa sviluppatasi in modo più accentuato molti anni dopo la morte di Prat (esattamente nell'agosto del 1928), che ruota essenzialmente attorno alla figura di Pi i Margall, ma nella quale tuttavia la figura del politico di Castellterçol è ben presente. L'origine di tale polemica è l'attribuzione da parte de "La Veu de Catalunya" dell'epiteto di "falsa glòria" a Pi i Margall. Il principio della volontà degli uomini e dei popoli, teorizzato dal presidente della Prima repubblica anteriormente al suo incontro con l'opera di Proudhon, che avrebbe più tardi tradotto, non è venuto meno e conserva integra la sua validità. Qui Rovira ricorda, in aperto contrasto con Prat, che il patto, lungi dall'essere l'orrendo misfatto che si è voluto far credere (a cominciare da Torras i Bages), è il fondamento della federazione (patto e federazione sono poi la medesima cosa). La storia stessa dimostra come le acquisizioni politiche si ottengano mediante patti, anche la Mancomunitat — sottolinea Rovira — fu il frutto di un accordo. Così conclude lo studioso dei nazionalismi: «Que no es facin il.lusions els sostenidors del regionalisme naturalistic i biològic: llurs principis han estat temps ha superats pel principi racional de la voluntat humana, la qual, en les seves determinacions, està influïda per tots els factors naturals i històrics (...)»⁴⁹. È in questo dibattito suscitato dagli articoli della "Veu" che va inserito un lungo contributo di Gabriel Alomar che abbiamo trovato fra le carte del "Fons Macià" presso l'Arxiu Històric de la Diputació de Barcelona⁵⁰. Il poeta majorchino, impugnando le critiche alla Rivoluzione francese poste anche da Prat (Rivoluzione come fenomeno "uniformatore" e "generalizzatore"), rimprovera ai discepoli del politico di Castellterçol ("gran mestre" della scuola della Lliga), e un po' a tutto il catalanismo di destra, un limitato cabotaggio politico e la mancanza di progettualità, al di là della consueta programmatica dichiarazione di fedeltà alla Catalogna. «Allò que han anomat seny — scrive ancora Alomar — no és altre cosa que l'horror burgés a la irrupció de la llibertat. Res no ha quedat en ells del romanticisme inicial de les causes nacionals. El record mateix de Pi i Margall representa per a ells la idea de voluntat colectiva, superposada a tota raó ètnica, com a base d'alliberament i autonomia, i no volen acceptar les conseqüencies d'aquest principi»⁵¹. La questione natura-volontà è, come si può vedere, tutt'altro che teorica ed astratta. Prat, che aveva certo contribuito a sollevarla, non si accorse probabilmente della portata dottrinale di alcune definizioni (tra gli elementi naturali, vedremo tra poco, v'è il controverso e rischioso tema

della “razza”) poste in modo troppo deciso ed apodittico. Nel 1913 scrive per la “*Veü*” un articolo dall’eloquente titolo *Creant una voluntat* in cui l’atto volitivo assume un ruolo essenziale. Formula così una nuova definizione in base alla quale un popolo «(...) tenint aquesta unitat espiritual i sabent que la té, vol viure i actuar com a poble, solament llavors és un poble»⁵². Tale rivisitazione è probabilmente suggerita dalla consuetudine con la prassi politica, votata all’orientamento comune dei proponimenti e spesso disposta a sconcertanti prossenetismi, più che ad una reale revisione dottrinale di portata culturalmente paragonabile alla riflessione critica della *Nacionalitat*.

Uno degli elementi naturali che Prat pone in singolare rilievo nell’opera maggiore, meritevole quindi di un particolare approfondimento, è quello di “razza”. Il politico catalano mette subito le mani avanti: razza non è nazionalità⁵³, ma di sicuro è un altro elemento di rilievo primario. Egli critica gli eccessi della corrente antropologica perché, assolutizzando i valori antropometrici e le caratteristiche fisiche esterne, ha svincolato l’uomo dalla società che rimane invece fattore determinante nella proposizione dei valori ai singoli individui. E comunque, ribadisce Prat, «l’home neix membre d’una raça, rep per l’herència els caràcters que un treball de segles ha acumulat. No és cera flonja que espera el motlle, sinó metall ja forjat que resisteix la pressió dels agents naturals. La raça, doncs, és un altre element importantíssim. Ésser d’una raça vol dir tant com tenir el crani més o menys llarg o ample, alt o aixafat, posseir un angle encefàlic més gros o més petit...»⁵⁴. Non è chiaro però in che cosa differisca il fatto di affermare che un individuo nasce da un popolo o, piuttosto, da una razza. Non è sufficientemente spiegato se tali caratteristiche organiche determinino delle peculiarità innate, che l’influsso dell’ambiente non è poi in grado di mutare. Quella pratiana appare come una curiosa visione antropologica. In ambito cristiano (quello a cui Prat fa spesso riferimento), ricordiamo che Torras i Bages aveva sostenuto che «la raça, la posició geogràfica, totes les altres condicions materials tenen valor molt relatiu en l’esperit d’un poble»⁵⁵, mentre F. Le Play (la cui analisi della “*famille-souche*” esercitò sul politico catalano una significativa influenza) ne parla in chiave prevalentemente sociologica. Donde derivano dunque le idee pratiane che abbiamo esposto? Innanzitutto è certo che non c’è una sola fonte: molte convinzioni del nostro autore facevano parte di quel bagaglio di cultura contadina che assimilò durante l’adolescenza a Castellterçol. La sistematizzazione di queste avviene successivamente nel periodo scolastico, in particolare durante gli studi barcellonesi. Bisogna ricordare — e del resto ciò è apprezzabile anche da quanto abbiamo visto sino a questo momento — che Prat è un tempera-

mento portato alla sintesi, alla riduzione, talora con un pizzico di eclettismo. Teorizzazioni sulla razza ne giravano svariate negli anni della composizione de *La Nacionalitat*: la dottrina di P. Gener è una di queste. Ma Prat è assai lontano dal determinismo fisico espresso dal polemico trattatista⁵⁶ («...El medi ambient... dóna el caràcter...»), ma Gener critica anche le premesse teoriche del razionalismo ed il peso decisivo della volontà: traccia poi, con pretese di assoluta scientificità, una quadro delle razze nella penisola iberica⁵⁷ dove assume particolare significato quella catalana⁵⁸. Evidentemente, al di là degli autori che abbiamo già ricordato e di quelli che ricorderemo, Prat può aver assunto qualche frammento di idea anche dalle curiose e quasi sempre avventate proposte di Peius. Né si può escludere che l'opinione di Pi i Margall a questo proposito gli fosse estranea, soprattutto là dove l'autore di *Nacionalidades* ribadisce che il concetto di razza non è sempre necessariamente fattore agglutinante⁵⁹. Indubbiamente anche il retaggio positivista risultava affatto secondario ed il problema di una sintesi equilibrata, che non contraddicesse né il *seny* della buona borghesia, né, più prosaicamente, le visioni di Torras i Bages, “ecumeniche” a questo riguardo, era di complessa risoluzione, tanto più che ogni conclusione compromissoria poteva apparire di per sé contraddittoria. La razza assume dunque una valenza più mitica che reale, un punto pseudoscientificamente fermo che, conferendo credibilità all'assunto, non lo priva di quella dimensione di trascendenza a cui mirare. Dal punto di vista della “verità fattuale”, esso però non pare avere alcuna rilevanza in quanto debolmente sostenuto da argomentazioni controvertibili, più in sintonia con l'ambiente che con personali vocazioni⁶⁰. Non ci riterremmo però soddisfatti se non constatassimo, come già per la lingua, il fortissimo richiamo politico esercitato dalla “razza”, la sua grande capacità di mobilitazione, la sua immediata evidenza sensoria, insomma la capacità di calamitare consenso: Prat, anche in questo caso, dimostra una profonda sensibilità politica, accompagnata da una dignitosa — ma senza dubbio minore — dottrina⁶¹. Sulla vertenza razza, spesso in preoccupante connubio con l'idea di imperialismo — d'ascendenza d'orsiana —, il primo presidente della Mancomunitat si era soffermato anche in altre occasioni, recensendo degli studi sull'argomento per la “Revista Jurídica de Catalunya”⁶². Pur con tutta l'avvedutezza e ponderazione che abbiamo esposto, il concetto di razza, sovente associato in binomio a quello di imperialismo, pur storicizzato ed originalmente percepito, ci appare non di meno poco commendevole e, certamente, ci sconcerta e disorienta: vi è senza dubbio una mano non troppo felice, uno svenevole ossequio ad alcune conclusioni del positivismo. Il fatto di porsi quasi come “nozione comunemente condivisa” di una cospicua parte delle teorie nazionalistiche può attenuare solo in modo par-

ziale la severità di tali algide elaborazioni. Conveniamo con le analisi di J. Vicens Vives che, pur riconoscendo il valore affettivo (ed in qualche caso concettuale) di molta letteratura “nazionalista”, sgombera il campo da concezioni come “spirito di popolo” e l’idea di razza, non sottoscrivendo nemmeno le dottrine psicologiste: “no podem restar-hi encadenats”. Facendo propri alcuni strumenti degli annalisti, indaga le strutture geografiche, economiche, etniche e sociali per approdare ad una definizione della “mentalità” che va a fissare un “tipo catalano” assai lontano da quello ipotizzato da Prat e da tutta la storiografia “romantica” (Rovira i Virgili).

2.3. Nel paragrafo precedente abbiamo potuto rilevare, sia pure sommariamente, la connessione tra il Noucentisme e Prat de la Riba o, meglio, tra quest’ultimo ed Eugeni d’Ors. Nel bisogno di strutturazione stabile in organismi atti a frenare la volatilità delle acquisizioni umane e dare un’organizzazione efficace ai molteplici aspetti della vita è stata individuata una evidente componente della speculazione del Noucentisme. Sebbene non sia possibile parlare di una netta opposizione tra le teorizzazioni di Eugeni d’Ors e quelle del Modernismo, si è rilevata, dal nostro punto di vista, una nozione assai divergente: il Noucentisme sente una vocazione specifica per il governo in antitesi all’ossessione per la riforma sociale ed all’individualismo, un po’ aristocratico ed utopico, di taluni modernisti (Brossa, Maragall e Alomar tra gli altri)⁶³.

Eugeni d’Ors, teorizzatore e massima figura del “movimento”, incarnava nel periodo delle presidenze di Prat, molto prima del suo passaggio fisico e culturale a Madrid, l’intellettuale “impegnato”. Il Modernismo aveva elaborato invece diverse immagini archetipiche di individualità superiore, basti pensare al Nietzsche filtrato da Maragall⁶⁴ o al “poeta” di G. Alomar. Per d’Ors l’archetipo è l’intellettuale-eroe, che assume su di sé il massimo numero di virtù civili e professionali. Non occorre dire che d’Ors ammirava, cosa peraltro condivisa da alcuni predecessori modernisti, Thomas Carlyle. La figura dell’eroe, come delineata dallo scrittore scozzese, così complessa, varia e contraddittoria è stata attentamente studiata da Ernst Cassirer. Ne rimarchiamo i tratti, certamente presenti, di “misticismo estetico” e “razziale”, pur sapendo di operare una semplificazione del pensiero. In fondo però, osserva Cassirer, «la teoria politica di Carlyle non è nient’altro che un calvinismo mascherato e trasformato. La vera spontaneità è riservata ai pochi eletti. Quanto agli altri, la massa dei reprobri, essi devono sottomettersi alla volontà di questi eletti, di questi capi nati»⁶⁵. Tanto Carlyle aveva in uggia il secolo dei lumi da detestare tutte le teorie meccaniche: così gli ideali rivoluzionari (libertà, eguaglianza e fratellanza) gli apparivano sovversivi e decadenti⁶⁶. Inevitabile riconnettere un tale si-

stema ideologico agli sviluppi totalitari del nazismo e del fascismo. Per quanto riguarda d'Ors specificamente, la dottrina eroica avrà esiti diversi, ma comunque non troppo distanti da visioni totalizzanti⁶⁷. L'intellettuale orsiano non potrà comunque mai essere ai margini dei fenomeni collettivi: l'ideale è quello della collaborazione in ogni impresa scientifica. È grazie soprattutto a d'Ors che Prat scopre la dimensione della cultura nella politica catalana e la fondazione di numerosi istituti, aperta dall'Institut d'Estudis Catalans, non è che uno dei frutti del sodalizio tra intellettuali e politici per la Kulturkampf nel Principato, «l'anomenada "política de cultura" excusará, a tot el llarg de la segona dècada del segle XX, una estratègia cultural pensada pels noucentistes per a la política de la burgesia»⁶⁸. Ma se Prat scopre l'importanza della cultura nella politica grazie soprattutto a d'Ors, è grazie a Prat che il settore dell' "intellettualità organica", che si riconosceva nel nazionalismo tecnico della Lliga, prende contestualmente coscienza della propria valenza amministrativa e politica⁶⁹: in conclusione, si stabilisce uno stretto accordo tra intellettualità catalana e politici, accordo che segna, salvo pochi eccezionali casi, la gestione di Prat "home de govern". Non si può però affermare che il politico catalano abbia fatto proprie in toto le dottrine del Noucentisme⁷⁰. Certo, soprattutto dopo la Setmana Tràgica (1909), esso s'impone (basti ricordare la figura di Jaume Bofill i Matas⁷¹), ma numerose figure del Modernismo verranno incorporate da Prat nella gestione amministrativa del Principato: l'esempio più illustre è quello dell'architetto Puig i Cadafalch che succedette a Prat nella presidenza della Mancomunitat. Rientrava dunque nello stile del nostro autore il pragmatismo a-ideologico nelle scelte dei collaboratori. Essi venivano selezionati indipendentemente dalla coincidenza del loro credo con quello di Prat: l'ideale catalano doveva andare oltre ogni altra differenziazione. L'ideologia catalanista mantiene alcuni tratti fideistici, peraltro assai più spiccati nei primissimi discorsi giovanili⁷², che la connotano finalisticamente: il metro di giudizio è il grado di fedeltà a questo ideale che conduce spesso Prat ad omettere altre considerazioni sul merito delle idee individuali (anche religiose).

2.4. Avviandoci a concludere il nostro breve studio sulle idee del politico catalano, non possiamo tralasciare la presenza di Hyppolite Taine nell'opera del nostro autore⁷³ e le polemiche relative all'utilizzazione degli scritti del poligrafo francese in terra catalana. F. Cambó riconosce di essersi gettato a capofitto nella lettura di Taine (*Les Origines de la France contemporaine* e *Notes sur l'Angleterre*) «siguiendo el consejo de Enric Prat de la Ribera», giungendo a dichiarare che «(su) ideario político quedó formado entonces en gran parte por el estudio de la gran obra de Taine»⁷⁴.

Il primo presidente della Mancomunitat dissemina praticamente tutti i propri lavori di apprezzamenti sulla figura dello storico di Vouziers, definendo l'opera "profunda i magistral"⁷⁵. Il Taine evocato da Prat è il filosofo della storia, il propugnatore dell' "uomo invisibile" (vale a dire quello interiore). Egli eccelle nell'analisi della psicologia storica dei tipi. Ma l'esame astratto tende a condensarsi in mitologie metastoriche: l'accesa arringa di Taine contro la Rivoluzione francese fa da contraltare alla perfezione istituzionale del Medioevo. Nozioni, queste, di cui Prat fu certamente puntuale zelatore. L'affidabilità del metodo storiografico taineniano è naturalmente ampiamente contestata⁷⁶, ma la sua opera monumentale è anche poco conosciuta. Prat ne fu invece assiduo frequentatore: oltre alle osservazioni più sopra citate, egli assimilò, sia pure non come fonte esclusiva, la concezione organicista del suffragio. Su tale argomento si è detto e scritto molto. È noto come il politico catalano fosse favorevole all'elezione cosiddetta "organica", svolta cioè attraverso le corporazioni rappresentanti le varie categorie produttive dei cittadini, e avesse in uggia certi consessi parlamentari. A questo proposito rileviamo che, se è vero che fu contrario al suffragio inorganico, l'opposizione scaturiva non già da principi anti-democratici o limitativi della partecipazione popolare alla gestione pubblica, ma dalla constatazione di certe degenerazioni del vigente sistema elettorale spagnolo. È noto come la turnazione governativa nel "bipartitismo imperfetto", auspicato da Cánovas, venisse sanzionata da elezioni pilotate attraverso l'organizzazione periferica dei "gobiernos civiles" e le figure dei "secretarios de ayuntamiento" su cui esercitavano poderose influenze i "caciques" (i "padrini" locali). Taine merita anche la rispettosa deferenza di Torras i Bages, che pure non risparmiò pungenti critiche a Renan, contribuendo così a delineare un profilo assai positivo dello storico di Vouziers nei confronti di una giustificazione dottrinale ad ampio spettro della causa catalanista. Ma la presenza taineniana si dispiegò nel tempo e fu all'origine di accese diatribe. Per meglio comprendere la portata e l'impatto della sua opera in Catalogna, non solo circoscritti a Prat, come abbiamo potuto vedere, dobbiamo sfogliare il numero del 18 gennaio 1908 de "El poble català". V'è una recensione di Jaume Brossa i Roger, già collaboratore de L' "Avenç", rivista da dove condusse un'arroventata campagna contro la Lliga de Catalunya⁷⁷. Prendendo le mosse dal volume di Alphonse Aulard *Taine, historien de la Révolution française*⁷⁸, Brossa parte, lancia in resta, per un attacco ai pretoriani anti-rivoluzionari. Il libro costituisce, secondo il polemista de "El poble català", una piacevole lettura giacché smaschera la «inanitat de les teories (...) d'en Taine», ne dimostra la falsità storica e ne attacca l'ideologia che pretende di confortare attraverso un uso disinvoltato delle

fonti. Ma, oltre il versante del ristabilimento della verità storica, si trova la questione dell'influsso esercitato dallo storico francese su certe generazioni di catalani, tant'è vero che, dice Brossa chiamando in causa Soler i Miquel, una dozzina d'anni prima si ipotizzava con sarcasmo una storia delle relazioni Taine-Barcellona.

Qual è dunque il versante locale di questo «iconoclasta ferreny que destruía el mite formidable de la humanitat moderna, la Revolució francesa, el triomf dels drets de la humanitat moderna»?⁷⁹. La risposta è lineare e comporta il senso del distacco generazionale-culturale con cui i modernisti guardano al resto della tradizione catalanista. Il messaggio è: «Taine ha fornito alla tradizione quella giustificazione culturale che ha impedito, governandoci attraverso le dande dei propri miti e valori, il rinnovamento». Infatti «El duel català-tenià ha pres un segell agut perquè els catalans nous assistim a l'escamoteig de la voluntat del país desvetllat, escamoteig fet pels que amb el pretext de realisme domestiquen el pensament, subjectant-lo a la tirania insuportable de la tradició»⁸⁰. Prat de la Riba fa parte chiaramente di quella tradizione che “i nuovi catalani” desideravano privare di ogni giustificazione illustre che potesse assicurarne la permanenza. È, in fin dei conti, un'arringa a favore di un maggior europeismo culturale dal momento che, mentre alla Sorbona si sorride della scientificità delle *Origines*, in Spagna continua ad essere considerata come distillato di sapienza. Così conclude Jaume Brossa: «serà una honra per a la nova generació catalana el destruir tot el mal que en Taine ha fet a la nostra terra. Quina ironia la del devenir català, que els que estimen més a la humanitat catalana siguin els encarregats d'anorrear el fals positivisme d'en Taine, com si diguéssim, els perdigons de la filosofia!»⁸¹.

3. Concludiamo così il nostro breve excursus sulle idee di Prat de la Riba e sulle complesse questioni storiche e culturali della Catalogna e della Spagna del periodo. Il nostro è un punto di vista, uno dei tanti, che non ha altra pretesa che quella di abbozzare un qualche cammino conoscitivo su un aspetto di una controversia (quella delle nazionalità) tornata assai rumorosamente sulla ribalta internazionale. Prat de la Riba è anzitutto un politico e, quindi, un teorico: molte altre nazioni, in forzato silenzio fino ad oggi, vanteranno certamente i propri Prat nella loro storia nazionale, ma forse, se ci è consentito un auspicio del genere, potrebbero cogliere in essi, ove presenti, le dimensioni maggiori di uomini di stato. Poco prima di morire, il politico catalano trasmise ai deputati della Mancomunitat un toccante discorso (maggio 1917) dove si disegnava un futuro politico europeo: «(...) l'esdevenidor, entre altres caràcterístiques ben assenyalades, és universalisme i autonomia. Les al·liances presents i altres que en

l'esdevenidor vindrà a completarles, són el pròleg de federacions immenses, que no poden constituir-se ni subsistir sense la plena llibertat interior dels pobles, de les nacionalitats que les integren (...). El desig de Catalunya (...), coincideix avui amplemment, plenament, amb l'interès d'Espanya, que no pot, sense greus perills, deixar de reconstruir-se i renovar radicalment govern i administració i serveis de tota mena...»⁸². Messi da parte i facili estremismi, le accattivanti metafore della politica, i rancori della bottega partitica, Prat lavorò utilizzando l'utopia (nel migliore dei sensi) come obiettivo e l'etica come strumento, scegliendo con sagacia via percorribili.

Certo — come ha osservato Joaquim Ruyra⁸³ — non era un filosofo, anche se della filosofia frequentò i testi: era senz'altro colto, ma non era erudito; sapeva scrivere con decoro, ma non era un letterato. Uno studio su Prat deve per forza tener conto di questa poliedricità, senza aspettarsi da lui i voli del genio, ma questa poliedricità è ricchezza, quella ricchezza di cui può mancare talvolta colui che ha raggiunto monograficamente i vertici di una esclusiva vocazione.

Note

1. Vorremmo qui citare i preziosi e recenti contributi di M. Olivari, (*Regionalismo catalano. Stato e padronato fra il 1898 e il 1917*, Milano, F. Angeli, 1983) e di G. Ranzato (*Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenze della società di antico regime nell'industrializzazione di una città catalana*, Milano, F. Angeli, 1984). Non ci risultano altri saggi specifici sul tema, benché diversi studiosi si siano potuti accostare tangenzialmente alle problematiche che toccheremo nel corso del nostro lavoro.
2. Senza appesantire indebitamente l'apparato di note con ulteriore bibliografia, ci limitiamo ad indicare il quadro degli studi di catalanistica in Europa tracciato nel volume *El català a Europa i a Amèrica*, in "Estudis de llengua i literatura catalanes/V", Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1982. Segnalo tuttavia la presenza in Italia, tra fine Ottocento e primi Novecento, di numerosi approcci alla "diversità" catalana: tra questi, per il nostro tema, l'interessante serie d'interviste curata da José León Pagano nel 1902 dal titolo *Attraverso la Spagna letteraria (i catalani)*, Roma, Ed. della Rassegna Internazionale, che offre numerose e qualificate opinioni sul catalanismo espresse da alcuni tra i maggiori protagonisti della vita culturale barcellonese del tempo.
3. Cfr., tra l'altro, le note bibliografiche che accompagnano gli studi di A. Balcells (ed.), *El pensament polític català del segle XVIII a mitjan segle XX*, Barcelona, Ed.

- 62, 1988, N. Bilbeny, *La ideologia nacionalista a Catalunya*, Barcelona, Laia, 1988, J.A. González Casanova, *Federalisme i autonomia a Catalunya (1868-1938)*, Barcelona, Curial, 1974, Borja de Riquer, *Lliga regionalista: la burgesia catalana i el nacionalisme, 1898-1904*, Barcelona, Ed. 62, 1977, J. M. Colomer, *Espanyolisme y catalanisme. La idea de nació en el pensament polític català (1939-1979)*, Barcelona, L'Avenç, 1984. Gli odierni studiosi sono orientati a elaborare studi che risentono sempre meno degli inevitabili condizionamenti spazio-temporali, con una ammirevole propensione all'indagine d'archivio e di biblioteca (cfr. J. Sobrequès i Callicó, *Els arxius per a la història del nacionalisme català*, Barcelona, Dep. cult. de la Generalitat de Catalunya, 1982).
4. Nel 1954, in piena epoca franchista, il grande storico catalano J. Vicens Vives, scriveva a proposito della letteratura nazionalista e del suo studio: «rellegint la nostra producció intel.lectual dels darrers setanta anys, trobem dos o tres intents interessants d'arribar fins al darrer envà de la nostra essència col.lectiva. Però la fredor de l'un, l'apassionament de l'altre i, sobretot, la manca d'estudis seriosos i complets sobre les diverses facetes de l'esperit nacional, de l'home viu del país, no permeteren d'assolir resultats convincents» (*Notícia de Catalunya*, [1954], Barcelona, Destino, 1975, p. 10).
 5. Ci limitiamo ad alcune allusioni che integrano la nota precedente. Cfr. gli studi, sia pure a forte orientamento ideologico, di F. Cucurull (*Panoràmica del nacionalisme català*, Paris, Ed. catalanes de Paris, 1975, 6 vv., *Orígens i evolució del federalisme català*, Barcelona, Arts Gràfiques R. Salvà, 1970); l'antologia di V. Cacho Viu (ed.), *Els modernistes i el nacionalisme cultural (1881-1906)*, Barcelona, Ed. La Magrana / Diputació, 1984; gli studi di J. Casassas Ymbert (*Jaume Bofill i Mates (1878-1933)*, Barcelona, Curial, 1980, e *Intellectuals, professionals i polítics a la Catalunya contemporània (1850-1920)*, Barcelona, Els llibres de la frontera, 1989); J.M. Figueres (*Valentí Almirall forjador del catalanisme polític*, Barcelona, Generalitat, 1990; *El primer congrés catalanista i Valentí Almirall: materials per a l'estudi dels orígens del catalanisme*, Barcelona, Generalitat, 1985); di J. Termes (et all), *Catalanisme: història, política i cultura*, Barcelona, L'Avenç, 1986; le opere, sia pure non specifiche, di J. Vicens Vives (tra queste *Industrials i polítics (segle XIX)* [1958], Barcelona, Vicens Vives, 1983; il magistrale saggio *España 1868-1917*, ora in *Coyuntura económica y reformismo burgués*, Barcelona, Ariel, 1968); di P. Vilar, in particolare il primo vol. della classica *Cataluña en la España moderna*, Barcelona, Ed. Crítica - Grijalbo, 1979 ed il vol. VI della *Història de Catalunya* diretta da Vilar, *De la revolució de Setembre a la fi de la guerra civil (1868-1939)*, dovuto a J. Termes, Barcelona, Ed. 62, 1987; si veda anche parte dell'imponente opera di A. Rovira i Virgili, figura emblematica del catalanismo contemporaneo di cui diremo nel corso di questo saggio, in particolare *Debats sobre 'l catalanisme*, Barcelona, Societat Catalana d'Edicions, 1915; *El nacionalismo catalán. Su aspecto político, los hechos, las ideas y los hombres*, Barcelona, Minerva, s.d.; l'antologia *Nacionalisme i federalisme* (a cura d'Isidre Molas), Barcelona, Ed. 62, 1982; Prat de la Riba, *Pròleg i selecció d'Isidre Molas*, Barcelona, Ed. 62, 1968.
 6. Cfr. M. Olivari, *Regionalismo catalano*, cit., p. 117.
 7. *España 1868-1917*, ora in *Coyuntura*, cit., p. 181 e *Industrials*, cit., pp. 292-293.
 8. Cfr. la sua biografia, molto discussa come si può capire, *Cambó (I, 1876-1918)*, Barcelona, Alpha, 1953. «A part el fet de constituir un veritable calaix de sastre-inventari de fets — scrive J. Casassas Ymbert — (...) i per això el llibre resulta anacrònic, malgrat que conserva la utilitat (...) cal retreure, no obstant això, un element

- d'enfocament general que la fa fins un cert punt insuficient» (Albert Balcells (ed.), *El pensament*, cit., p. 205).
9. *Ivi*, p. 292.
 10. *Ibidem*. Questa coincidenza di valutazioni appare tanto più paradossale in quanto si considerino le lunghe polemiche che hanno opposto Vicens Vives (giovannissimo storico) e Rovira i Virgili (giornalista e studioso già affermato) sulla visione della storia nazionale (cfr. A. Albònico, *Jaime Vicens Vives*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 1977, n. 3, p. 208).
 11. *España 1808-1939* [1966], Barcelona, Ariel, 1969, p. 523.
 12. Cfr. J.M. Ainaud de Lasarte, *Prat de la Riba, home de govern*, Barcelona, Ariel, 1973.
 13. *Memorias (1876-1936)*, prólogo de V. Cacho Viu, Madrid, Alianza, 1984, pp. 207-208. Così continua Cambó: «Los que no sentían la trascendencia de este hecho — cosa que quiere decir que no eran verdaderos catalanistas — se entretenían en analizar las facultades puramente administrativas y, hasta dentro de este orden, escasas, que la Mancomunidad tenía. No se daban cuenta de la inmensa fuerza espiritual y política que el solo hecho del restablecimiento de la unidad llevaba en sí mismo» (*ivi*, p. 208). Cfr. anche J.M. Ainaud de Lasarte, B. de Riquer, E. Fontquerni, J. Mones et all., *La Mancomunitat de Catalunya*, in "L'Avenç" (Barcelona), 3, 1977.
 14. Inaccettabile l'impostazione — pur sulla scorta di un notevole apparato documentale — di A. Joaniquet (*Alfonso Sala Argemí, conde de Egara. Visión de una época. Debelación del nacionalismo catalanista. Luchas entre librecambistas y proteccionistas. Progreso de la técnica textil*, Madrid, Espasa-Calpe, 1955, p. 265 e ss.) secondo il quale Alfonso Sala risulta «el último defensor de la Mancomunidad de Cataluña, quien había hecho posible, en 1913, su creación, oponiendo a los recalci-trantes defensores de la política asimilista madrileña su limpia ejecutoria de catalana hispanidad» (*ivi*, p. 265).
 15. Si tratta certamente dell'opera "sistemática" di Prat che egli stesso, comunque, non considerava completa. Uno studioso del pensiero del politico catalano, Enric Jardí, rileva, a questo proposito, come le numerosissime schede di letture critiche approntate dal primo presidente della *Mancomunitat* facessero immaginare per il futuro un saggio ben più ponderoso di quanto non fosse *La Nacionalitat*, volumetto che raccoglieva anche conferenze e studi già noti (*El pensament de Prat de la Riba*, Barcelona, Alpha, 1983, p. 17 e ss.).
 16. «L'edició de les Obres completes de Prat de la Riba (...) — ci ha assicurato in una lettera J.M. Ainaud de Lasarte, studioso del politico catalano — seran editades, en quatre volums, per la Generalitat de Catalunya i l'Institut d'Estudis Catalans, l'any vinent [cioè nel 1991]» (Corrispondenza personale).
 17. Cfr. *Bibliografia d'Enric Prat de la Riba in Prat de la Riba*, cit., pp. 297-308.
 18. *Nacionalisme. Textos extrets dels seus llibres, escrits i discursos*, (Tria, sistematització i pròleg de A. Rovira i Virgili), Barcelona, "Enciclopèdia Catalana, 6", 1918, pp. 154; *Articles, amb un pròleg de Lluís Duran i Ventosa*, Barcelona, Biblioteca política de Lliga catalana, 1934, pp. XV-398; *Prat de la Riba propulsor de la llengua i la cultura, (Articles i parlaments)*, Barcelona, Selecta, 1974, pp. 293.
 19. *El pensament social de Enric Prat de la Riba exposat per ell mateix, amb un pròleg de Jordi Xifra Heras*, Barcelona, Bosch, 1971, pp. 260.
 20. *Ley jurídica de la Industria. (...)*, Barcelona, Lib. Penella y Bosch, 1898, pp. 336; *Los jurados mixtos para dirimir las diferencias entre patronos y obreros y para prevenir ó remediar las huelgas (...)*, Madrid, Instituto del Asilo de Huérfanos del Sagrado Corazón de Jesús, 1901, pp. 101.

21. Da segnalare ancora la recente antologia *La Nació i l'Estat. Escrits de joventut, a cura d'Enric Jordi*, Barcelona, La Magrana / Diputació, 1987, pp. XXII-144.
22. Sia in catalano, sia nella versione spagnola del polemico Antonio Royo Villanova. Noi utilizzeremo quella pubblicata dalle Edicions 62 di Barcellona per la collana "Les millors obres de la literatura catalana" nel 1978, pp. 153.
23. *La nazionalità catalana*, (introd. e trad. di Cesare Giardini), Milano, Alpes, 1924, pp. XXIV-126.
24. J. Coromines, *Notes biogràfiques i bibliogràfiques*, in P. Coromines, *Obres completes*, pròleg de D. Guansé, Barcelona, Selecta, 1972, p. 50.
25. Il Dizionario biografico degli italiani (vol. XXV, Roma, Ist. Encicl. It., 1981, p. 215) ci informa che Ciarlantini «fu (...) tra i principali artefici di quel Convegno per la cultura fascista che si tenne a Bologna nel 1925 [dove] fu deciso di redigere quel Manifesto degli intellettuali del fascismo da opporre al ben noto Manifesto degli intellettuali antifascisti (...)».
26. *Le guerre del duce*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 35.
27. Barcelona, Ed. 62, 1967, pp. 325.
28. La biografia di Rafael Olivar Bertrand è, ad onor del vero, di pochi anni prima (*Prat de la Riba*, Barcelona, Aedos, 1964, pp. 429). Dello stesso autore è l'articolo *Personalidad e ideologia de Prat de la Riba*, in "Arbor", 1951, t. XVIII, pp. 31-58.
29. *Ivi*, p. 7.
30. *Ivi*, pp. 8-9.
31. Secondo questo studioso le relazioni, così come configurate dal primo presidente della *Mancomunitat*, sussistendo una cristallizzazione sociale, sono del tutto paternalistiche. Qualunque miglioramento alla condizione del lavoratore è "concesso" e, soprattutto, viene istituzionalizzato o, se si vuole, canalizzato attraverso apposite organizzazioni. In conclusione, la linea sociale di Prat è essenzialmente «corporativista i paternalista, profundament conservadora i jeràrquica» (op. cit. p. 240).
32. A questo proposito, Josep Benet accusò Solé-Tura di scarsa o ideologicamente parziale selezione delle fonti (*Sobre una interpretació de Prat de la Riba*, in "Serra d'Or", gener 1968, pp. 39-42), mentre Enric Prat de la Riba i Dachs, figlio dell'illustre politico catalano, sostenne, sottolineando la forte ideologizzazione di colui che avrebbe contribuito alla redazione della Costituzione spagnola del 1978 e dell'Estatut di Sau, che era ingiusto «emetre sobre un home (...) un judici que li negu (és) la possibilitat d'evolucionar» (*Sobre Prat de la Riba ideòleg en defensa de la veritat, ivi*, p. 36).
33. *Obres completes. Obra catalana*, Barcelona, Selecta, 1981, pp. 770-771.
34. *La Nacionalitat*, ed. cit., p. 31.
35. Voce "Savigny", *Enciclopedia italiana*, p. 924. Cfr. anche *Friedrich Karl von Savigny. Antologia di scritti giuridici*, a cura di Franca de Marini, Bologna, il Mulino, 1980. La polemica di Prat contro la codificazione globalizzante ha verosimilmente questa origine culturale. Nemmeno la rivalutazione del Medioevo come età dell'oro, che ritroviamo ad ogni piè sospinto negli scritti pratiani, appare estranea all'influsso — al di là del luogo comune romantico — di Savigny che, tuttavia, rappresentava l'estremo anello di una catena che risaliva a Herder.
36. *La Nacionalitat*, cit., p. 78. Sulla concezione organica della società Krause «s'hi funda, a cada pas rebrota el parallelisme entre l'organisme individual de l'home i l'organisme social, en tanta de manera que ve a constituir respecte de Krause una idea fixa, una obsessió constant» (*ivi*, p. 79).
37. *El pensament*, cit., p. 25.
38. *La nació*, cit., p. XVI.

39. R. Carr, *España 1808-1939*, cit., p. 294.
40. *La Spagna e la crisi modernista. Cultura, società civile e religiosa tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987, p. 34. Sui ricordati H. Ahrens (che Prat nomina nella conferenza *Importancia de la llengua*, cit., p. 668), discepolo di Krause, e G. Tiberghien, allievo del primo, cfr. *Ivi*, p. 34-35 e 61.
41. Cit. da G. Foresta, *Unamuno. La vita. Il pensiero*, Milano, Accademia, 1976, p. 21. Così E. Terrón cit. da Botti (*op. cit.*, p. 36) e Wido Hempel: «il sistema di Krause, in contrapposizione con l'hegelismo imperante in quegli anni, gli apparve (a Sanz del Río) più universalmente applicabile (...) e più facilmente convertibile in azioni pratiche con intenti riformistici» (cfr. *La ricezione delle letterature occidentali. La letteratura tedesca*, in *Storia della civiltà letteraria spagnola* (diretta da F. Merigallí), vol. 2., Torino, Utet, 1990, p. 1088).
42. Cfr. C. Morón Arroyo, *La letteratura di riflessione*, *ivi*, pp. 787-788.
43. J. Sanz del Río, *Sistema de filosofía*, cit. da M. Tuñón de Lara, *La España del siglo XIX*, Barcelona, Ediciones de Bolsillo - Ed. Laia, 1977, vol. 1, p. 233.
44. J.A. González Casanova, *Federalisme i autonomia*, cit., p. 174.
45. *Ibidem*.
46. *La Nacionalitat*, cit. p. 49. Nell'introduzione all'opera di Duran i Ventosa, *Regionalisme i federalisme* [1905] (Barcelona, Ed. Catalana, "Encicl. catalana, 30", 1922), Prat poneva una distinzione tra nazione e nazionalità, quest'ultima «està, respecte a la nació, en la mateixa relació que humanitat respecte a home, això és en la relació de qualitat constitutiva del ser a ser concret. La humanitat és el conjunt d'elements que fan l'home, la nacionalitat el conjunt d'elements que fan la nació» (*Pròleg a Regionalisme*, cit., p. 28). In una rassegna della "Revista Jurídica de Catalunya" (1897, p. 86) Prat non condivide l'impostazione di Roquette-Buisson sul medesimo tema nazione/nazionalità. Per Buisson la prima ha personalità giuridica e preferisce l'evoluzione alla rivoluzione, mentre la seconda predica l'emancipazione immediata dei popoli. Prat ne rileva gli errori marchiani. È tuttavia l'impostazione metodologica ad essere scorretta ed a suscitare le ire: il politico catalano accusa Buisson di aver studiato il problema nelle astratte nozioni della scienza giuridica e non nelle viscere dell'umanità (realtà viva).
47. *Ivi*, p. 99.
48. Non possiamo dilungarci su un problema che vanta numerosissimi e prestigiosi studi. Adottiamo in questo caso concreto l'approccio proposto da F. Chabod (*L'idea di nazione* [1961], Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 68 e ss.), pur non presupponendo con ciò una netta classificazione impermeabile a biunivoci influssi. I due punti di vista concettuali in base ai quali si può considerare la nazione sono: a) naturalistico, b) volontaristico. Per a) il fenomeno nazione ha un sostrato naturale (ambiente fisico, razza), mentre per b) l'elemento preponderante è culturale. Le due posizioni sono sintetizzabili attraverso gli scritti di due pensatori, Francesco Crispi ed Ernest Renan. Il primo brevettò la formula di *natio quia nata*, ribadendo l'indipendenza dalla volontà umana e rilevando l'assoluto *a priori* dei fattori etnici e geografici (e quando si parla di fattori etnici i rischi di deviazioni razzistiche si moltiplicano). Renan è invece l'artefice del celeberrimo apoftegma secondo il quale «l'esistenza di una nazione è (...) un plebiscito quotidiano» (*Qu'est-ce qu'une Nation* [1882], in *Discours et Conférences*, Paris, Calmann-Lévy, 1887). A dire il vero, posto in tal modo, il caso potrebbe apparire come la classica questione di lana caprina dove ognuno può esprimere più o meno schiccherate opinioni. Malgrado ciò, la controversia, se sul piano dottrinale può lasciare il tempo che trova, sul piano del reale è tutt'altro che ininfluente: appare chiaro come ogni processo naturale sia storicamente inde-

- terminato e maggiormente incline a sviluppi metastorici. Anche nell'eventualità che tutto ciò non si verifichi, la traduzione politica di una supposta determinazione naturale presenta sempre altissimi rischi degenerativi. Non occorre evidenziare come l'approccio al problema nazionale si possa condurre da molteplici punti di vista (che qui purtroppo non possiamo delineare): storico-politico, sociologico, politologico ecc. Ognuno di questi è senz'altro titolare di validi e proficui strumenti interpretativi. Si vedano, tra le molte possibili, le bibliografie annesse a: J. Breuille, *Nationalism and the State*, Manchester, Manchester University Press, 1985, pp. X-422; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, pp. 164; P. Henry, *Nazionalità e nazionalismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, Marzorati, 1968, pp. 271-323; L. Tivey, *El estado nación*, Barcelona, Península, 1987, pp. 272; F. Rossolillo, voce "Nazione", in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983.
49. A. Rovira i Virgili, *Nacionalisme*, cit., p. 64. Tutto il volume in realtà raccoglie una serie di obiezioni alla filosofia della storia prattiana. Per Rovira, tanto per fare un esempio, «els que miren les coses superficialment troben que la influència de la Revolució Francesa s'exercí en el sentit de l'unitarisme» (*ivi*, p. 86). Ma lo scrittore di Tarragona, che ben conosce la vita e l'opera di Prat, sa che «especialment pel que es refereix als darrers anys de la seva vida (...)» egli ha «reconegut, en l'aspecte polític, el principi de la voluntat» (*ivi*, p. 72). La posizione di Rovira sugli elementi costitutivi della nazione è già stata parzialmente illustrata: la sua concezione, per la ricchezza e complessità, meriterebbe una lunga trattazione a parte (non pienamente assimilabili a quelle qui esposte sono infatti le posizioni di Rovira espresse più tardi in *Catalunya i la República. L'Autonomia. El federalisme. El republicanisme* [1931], Barcelona, Undarius, 1977, dove Prat viene rapportato a Mazzini, entrambi "nacionalistes unitaris", mentre il federalismo del primo costituisce «bastida transitòria per a arribar a un sistema més centralitzat», *ivi*, p. 5 e ss.).
 50. È tuttavia verosimile che si tratti dell'abbozzo di un articolo la cui pubblicazione a stampa non siamo stati in grado di localizzare.
 51. *El cabdillatge pòstum de Pi i Margall*, Correspondència F. Macià. Caixa n. 22. Carpeta 23. Exp. 17.
 52. Cit. da E. Jardí, *El pensament*, cit., p. 92.
 53. *La nacionalitat*, cit., pp. 73 e 82.
 54. *Ivi*, p. 82.
 55. *La tradició catalana*, [1892], Barcelona, Ed. 62 i "La Caixa", 1981, p. 130.
 56. P. Gener, *La qüestió catalana* (1903) in V. Cacho Viu, *Els modernistes*, cit., p. 270.
 57. Cfr. J.L. Pagano, *Attraverso la Spagna letteraria*, cit., pp. 22-24.
 58. «Dels estudis etnogràfics, geogràfics, climatològics i històrics, (Catalunya) resulta ser una nació per la fusió de races àries gairebé en la seva totalitat, amb un medi ambient especial, amb un passat gloriós, amb tradicions pròpies, amb una llengua literària que ha donat grans obres mestres (...). Per tant, fonamenten la seva aspiració a l'autonomia no sols en el passat històric, sinó en una cosa més fonda, en la raça, en la diferenciació antropològica (...)» (*La qüestió, Els modernistes*, cit., pp. 267-268).
 59. «Los hombres, además, no porque pertenezcan a una misma raza sienten más inclinación a unirse y asociarse. Conocidas son las frecuentes y ercanizadas guerras entre los pueblos latinos, entre los germanos, entre los eslavos...» (*Nacionalidades*, [1876], Barcelona, ed. Hacer, 1981, p. 69).
 60. Un commento di J. Pallach rileva che «en l'obra teòrica de Prat — *La Nacionalitat catalana* — el fet català reposa damunt una base probablement mítica (la raça, que no vol dir res científicament parlant)» (cit. da J. Colomer, *Espanyolisme*, cit., p.

- 106). Nella tesi sulla razza, in connessione con quella sull'imperialismo, Oltra et al. vedono «la vertiente autoritaria, idealista e incluso megalomana de un proyecto burgués inacabado» (*La ideología*, cit. p. 57).
61. Sulla fenomenologia dell'"eticità politicizzata" si veda il già citato lavoro di Joseph Rothschild, *Etnopolitica*, cit., pp. 224 e ss. Di notevole utilità, anche in questo studio, potrebbe essere la lettura della storia dell'idea di razza fatta da Eric Voegelin. Egli vi vede «l'ultimo anello di una catena storica di idee relative al corpo: essa presuppone l'idea greca della "uguale mentalità" degli uomini, l'idea cristiana del corpus mysticum, col rilievo che dà al vincolo spirituale che unisce tutti i credenti, e finalmente una antropologia non cristiana che cerca di colmare l'abisso tra la carne e lo spirito» (cit. da L. Spitzer, *Critica stilistica e semantica storica*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 327). Spitzer ricorda anche come Ausias March — omettiamo l'accento tonico date le controversie ancora in atto — sia uno tra i primi utilizzatori in volgare della parola "raça" a cui il poeta annette un'idea materiale relativa al corpo (*ivi*, p. 318). Ci sembrerebbe tuttavia simpaticamente stravagante attribuire a tale presenza una benché minima determinazione sulle dottrine di Prat (grande ammiratore del poeta ricordato).
62. RJC, 1896, p. 929 e ss. e 1900, p. 305 e ss.
63. Cfr. N. Bilbeny, *Joan Crexells en la filosofia del Noucents*, Barcelona, Dopesa, 1979, p. 58. Così Josep Murgades si sofferma su «l'única i gran diferència entre el Noucentisme i l'altre complex moviment que immediatament el precedeix, el Modernisme», osservando come «els homes del Modernisme són intel·lectuals que, a manca d'un poder i d'unes institucions vertebradores, actuen a manera de francitiradors, es veuen obligats a practicar allò que avui en diríem un activisme de base, i no gaire cosa més. Els noucentistes, en canvi, actuen des del poder, des d'unes cotes de legítimació i d'operativitat com poques vegades s'han vist en aquest país en tot el que va de segle» (*El Noucentisme*, in *Catalanisme*, cit., p. 106). Ancora Bilbeny: «El Noucentisme, en la ideologia, no s'oposa al Modernisme. N'és la seva continuació. Hi ha, evidentment, importants factors de revisió generacional i, sobretot, un canvi, en els mitjans culturals i institucionals que comporten una rectificació estratègica en l'acció cultural, però els pressupòsits i els objectius (...) són (...) assimilables (...)» (Eugeni d'Ors, cit., p. 203). Nel prologo al secondo vol. del *Glosari de Xènius*, Maragall espone analiticamente qualche divergenza tra il suo modo di vedere e quello del teorico del Noucentisme. Il poeta barcellonese divide gli uomini in due categorie spirituali: gli ideologi ed i sentimentali. Secondo l'esposizione di Eugenio Trías, tale dualità orienta la visione della "realità patria": o se ne sottolinea l'aspetto materno ("madre patria") o quello paterno istituzionale (l'aspetto di civiltà e civilizzazione della Vaterland). «Ello determina — conclude Trías — una inflexión diferencial en la reflexión sobre el espíritu cívico y la ciudad. En Maragall, la ciudad es elevación compleja y contradictoria de la base popular espontánea, sublimación consciente y civilizada del sustrato físico inconsciente del pueblo (...), mientras que en d'Ors la Ciudad y el espíritu cívico se alzan, con espíritu colonizador y dirigista, frente a la naturaleza y a la base popular, con ánimo de gobernarla y organizarla a partir de una jerarquía explícita que establece el predominio de la Ciudad sobre la Naturaleza» (*El pensamiento cívico de Joan Maragall*, Barcelona, Península, 1985, pp. 210-211)
64. Cfr. G. Allegra, *Il regno interiore. Premesse e sembianti del modernismo in Spagna*, Milano, Jaca Book, 1982, p. 124. Il "nietzscheanismo" maragalliano era filologicamente fondato, ma forse ebbe maggior successo la predicazione di P. Gener, probabilmente un orecchiante dell'autore di *Also Sprach Zarathustra*, «la sua lettura — ribadisce Allegra — si risolveva nell'esaltazione di un dionisismo spicciolo secondo

- il quale l'uomo, reso "innaturalmente" pigro dalla civilizzazione, sarebbe tornato ad una sana libertà primitiva, dove tutto era "tragico, attivo, forte, combattente"» (*ibidem*). Le idee di Gener, in particolare quelle etnico-razziali e pseudoscientifiche, vengono raccolte da "L'Avenç", il periodico più significativo del modernismo barcellonense (J. Castellanos, *Modernisme*, cit., p. 25).
65. *Il mito dello stato* [1946], Milano, Longanesi, 1971, p. 330.
 66. *Ivi*, p. 413.
 67. Qui le valutazioni si fanno assai divergenti. Mentre N. Bilbeny (*Eugeni d'Ors i la ideologia del Noucentisme*, Barcelona, La Magrana, 1988) ne evidenzia tali aspetti antidemocratici («...elogiant figures com Maurras i Sorel... no tingué Ors el més mínim decòrum en escriure, gairabé en clau anticipada del llenguatge feixista», (*ivi*, p. 184), «Noucentisme ... com un "exorcisme" contra la "covardia democràtica"» — *ivi*, p. 185 —, «adhesió declarada al règim feixista italià... (i) dissimulada col.laboració amb les successives dictadures militars que s'implantaren a Espanya» — *ibidem* —), Oreste Macri ne sottolinea gli aspetti critici: «Ors resta ingannato dal primo Salazar, prototipo della moderna monarchia corporativa di Maurras e del paternalismo sociale cattolico, rifiuta la brutalità e il bellicismo nazionalistico di Mussolini, nonché del nazismo» (*Oceanografia del tedio*, (versione e saggio critico di O. Macri), Venezia, Arsenale ed. "Sinopia", 1984, p. 69).
 68. N. Bilbeny, *Eugeni d'Ors*, cit. p. 167.
 69. Secondo la curiosa opinione di Jaume Vidal Alcover «El Noucentisme és la Mancomunitat de Catalunya d'Enric Prat de la Riba» e rappresenta un «programa repressiu» da cui si salvano solo «des poderoses individualitats del moment i l'adhesió d'un poble al que ell suposava que era la maduresa del llarg procés de recobrament de Catalunya» (*Síntesi d'història de la literatura catalana*, Barcelona, Ed. La Magrana «els Orígens, 5», 1980, v. 2., p. 73).
 70. Si trattava di supporto concettuale, come abbiamo potuto vedere: l'azione di governo, pur mirando alla "normalità" europea, doveva tener conto di tutti gli altri aspetti della società politica (Cfr. J. Fuster, *Literatura catalana contemporània*, Barcelona, Curial, 1978, p. 143).
 71. Cfr. di questo collaboratore del politico di Castellterçol, *Prat de la Riba i la cultura catalana*, a cura de J. Casassas i Ymbert, Barcelona, Ed. 62, 1979, pp. 174.
 72. Si veda ad esempio l'esordio oratorio contenuto nella *Memòria de la secció de dret i filosofia i lletres. Anys 1887/88* fatta conoscere dal biografo R. Olivar Bertrand e riprodotta in parte da E. Jardí, in *E. Prat de la Riba, La nació i l'estat. Escrits de joventut*, Barcelona, La Magrana / Diputació, 1987, pp. 7-9.
 73. Josep Pla riferisce questa "confessione" di Prat riferitagli da Josep Pijoan: «I jo, què hauria estat? Hauria estat un advocat de poca salut, dedicat a la lectura de llibres de política i d'història, de Taine, principalment» (*Obra completa. Homenots primera sèrie*, (OC vol. XI), Barcelona, Ed. Destino, 1969, p. 47)
 74. *Memorias*, cit., p. 51.
 75. RJC, 1896, p. 620. Cfr. anche *La Nacionalitat*, cit. p. 53 e 82.
 76. Albert Saboul definisce *Les Origines...* «opera collerica di denigrazione» (*Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 196).
 77. «Nosaltres no creiem — proclama Brossa — en el catalanisme de la Lliga de Catalunya, ni en el de la Renaixensa (...), ni en cap dels portaveus que passen el temps en celebrar congressos i inaugurar restauracions de monestirs». Troppo vecchiume tradizionalista per chi, come i modernisti — non si prenda naturalmente il movimento né come un blocco omogeneo opposto ad una reativa "tradizione", né come costellazione ideologicamente indifferenziata —, si proponeva di adeguare la cultura cata-

- lana a quella di alcuni paesi Europei in testa allo sviluppo civile (cfr. Jordi Castellanos, *Modernisme i nacionalisme in Catalanisme*, cit. p. 24).
78. Paris, A. Colin, 1907.
 79. *La fortuna i l'herència d'en Taine, Els modernistes i el nacionalisme cultural*, cit. p. 342.
 80. *Ivi*, p. 342.
 81. *Ivi*, p. 344.
 82. *Als Diputats de la Mancomunitat de Catalunya. Sitges maig 1917*, Barcelona, Impr. Casa de Caritat, 1917, p. 6-10 *passim*.
 83. *La lliçó d'En Prat de la Riba* (1920), *Obres completes*, Barcelona, Selecta, 1982, p. 957.